

MERCOLEDÌ, 24 OTTOBRE 2007

Pagina XII - Palermo

VENERDÌ SI PRESENTA IL LIBRO DI GABRIELE BASILICO "PALERMO ANDATA E RITORNO"

## LE OSSESSIONI DI VIALE LAZIO

SERGIO TROISI

---

A vederla fotografata così, con quei tagli di immagine in apparenza neutrali, senza enfasi e lasciando che tutto ciò che rientra nel campo visivo - edifici di speculazione e cartelloni pubblicitari, automobili, fanali, ma anche architetture storiche, torri d'acqua, palazzi sventrati, uno accanto all'altro senza alcuna gerarchia visuale né emotiva - la prima reazione è quella di un riconoscimento sospeso, paradossale e talvolta persino faticoso. La città è Palermo, e anche se il luogo comune dice che potrebbe trattarsi di qualsiasi altra città (Beirut, la periferia di Marsiglia, i quartieri commerciali di Torino o di Tunisi) in realtà non è così; e persino l'anonimato e la assenza di qualità e di progetto relazionale di quell'edilizia che ha impresso il suo marchio a fuoco indelebile nell'arco di meno di un ventennio hanno sedimentato qualcosa: involontariamente, distillato dal cemento e dal degrado come un umore velenoso sovrinteso da un *genius loci* perverso che fa indovinare comunque Palermo in quella sequenza di fabbricati seriali, di insegne commerciali e capannoni in abbandono. È probabile che per cogliere questa identità straniata occorresse uno sguardo come quello di Gabriele Basilico, che della malinconia e del silenzio rarefatto delle geometrie urbane contemporanee ha fatto una ossessione circolare, indagando dell'immensa periferia che copre il mondo non soltanto le affinità sottese ma anche il continuo, quasi onirico slittamento. La Palermo di Basilico - premoderna, postindustriale, globalizzata, abbarbicata ai suoi ruderi come altrettanti feticci - costituisce il puzzle mobile del volume "Palermo andata e ritorno" (a cura di Elisa Fulco, Edizioni di Passaggio, pagine 160, 25 euro, si presenta venerdì alle 19,30 da Palab in via del Fondaco), a cui fa da controcanto una conversazione tra lo stesso Basilico e Ferdinando Scianna.

Una scelta felice e sorprendente, quella di mettere a confronto i due fotografi: pressoché coetanei, profondamente diversi nell'impronta formale del loro lavoro (drammatico nell'impianto compositivo e nei contrasti di luci e ombre Scianna, depurato da ogni patos nel silenzio delle sue inquadrature frontali Basilico), accomunati da un movimento pendolare a incrocio, almeno in questa occasione. Perché se Scianna da Bagheria prese presto le mosse verso Milano, Basilico, milanese, è sceso più volte in Sicilia, mettendo insieme su Palermo un primo nucleo di immagini che formarono la sua mostra al Loggiato di San Bartolomeo nel 1998, ora in questa pubblicazione arricchito e integrato da nuovi scatti.

«Che motivazione c'è, mi chiedo, per dedicare dieci scatti a viale Lazio? Non ne sarebbe bastato uno?», chiede a un certo punto Scianna; e aldilà della dichiarazione di preferenze («Viale Lazio è abbastanza rappresentativa dell'edilizia recente, che è poi quella che mi interessa»), la risposta di Basilico è rivelatrice quando conferma ciò che attraversa il suo operare, quella «componente ossessiva che si esprime in una sorta di ripetitività dei soggetti». Perché, seppure in gran parte rimossa proprio nella sua specificità visuale, la Palermo fotografata da Basilico è esattamente una città di ossessioni: di coazioni a ripetere, di pulsioni azzertate, di horror vacui. Una città da sottoporre a trattamento psicoanalitico, oltre che da studiare con gli strumenti del sociologo, dell'economista o dell'urbanista, forse dotata del potere pietrificante di Medusa a cui Basilico oppone la strategia di uno sguardo asettico, depurato, quasi privo di intenzione. In apparenza, perché tutto è poi calibrato al millimetro, già dalla scelta di svuotare la scena urbana di ogni presenza umana consegnandoci vie e piazze, piuttosto che all'indomani di una ipotetica catastrofe, nella loro elementare, diafana purezza.

È questo, probabilmente, che rende difficoltoso il riconoscimento: la tabula rasa delle abitudini, l'assenza di climax, la consapevolezza che la città è un sistema complesso di segni e forme. Così, anche quando la fotografia inquadra un sito storico e una emergenza monumentale come le absidi della Cattedrale, il taglio è decentrato, il segnale stradale in primo piano ha la stessa evidenza delle decorazioni del paramento murario, lo spazio è intessuto da porzioni di vuoto. Anche se in alcuni casi Basilico ferma l'obiettivo sul centro storico, in particolare sulla Vucciria (talvolta affiancando alla ripresa in bianco e nero la medesima inquadratura a colori), una simile grammatica di reticoli geometrici si trova più a suo agio, ed è maggiormente rivelatrice, quando affronta la città nuova in ampie panoramiche o in dettagli ravvicinati o quella casuale e quasi svogliata compresenza di antico e moderno che è una dei caratteri di Palermo.

Gli agglomerati sorti lungo via Messina Marine, lo skyline uniforme che ha fagocitato le falde di Monte Pellegrino, la ripetitività senza scarti dei quartieri residenziali diventano così - senza giudizi né pregiudizi - i fonemi di quel paesaggio contemporaneo che Basilico indaga da decenni a diverse latitudini, rilevandone ogni volta, per contrasto, ciò che altrimenti tenderebbe a scomparire: il carattere antropico di queste architetture, la vita quotidiana che scorre e vi si addensa sedimentando segni e tracce, la scrittura fitta di gesti e azioni che ogni territorio testimonia.